

APPALTI E MAFIA, IL VIMINALE DIFENDE L'OBBLIGO DI DENUNCIA

SULLA NORMA MODIFICATA
IN COMMISSIONE C'È DIBATTITO
NEL CENTRODESTRA E NEL PD

◆ Luca Maurelli

ROMA. La questione potrebbe essere risolta in aula con un voto, senza nemmeno il ricorso alla fiducia sul deceto sicurezza. Ma intanto il polverone è scoppiato su quell'emendamento relativo alle norme sulla trasparenza degli appalti, votato la notte di martedì, alla Camera, dalla maggioranza, ma sul quale sia il Pd che Pdl hanno posizioni molto differenti.

Questa misura, nella sua versione originaria (cioè come era stata approvata da Palazzo Madama) prevedeva che per impedire ad un imprenditore di partecipare ad una gara d'appalto bastasse anche un semplice indizio comunicato da un pm in un procedimento nei confronti di terze persone. Con la modifica, contenuta in un emendamento, proposta da Manlio Contino, del Pdl (condivisa dal sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo e dai relatori, sempre del Popolo della Libertà, Jole Santelli e Francesco Paolo Sisto), per estromettere da un appalto un imprenditore servirà qualcosa di più di un «semplice indizio» e cioè un'imputazione per favoreggiamento e falsa testimonianza dell'interessato. Garantismo o annacquamento del principio secondo cui chi partecipa ad appalti pubblici deve stipulare un patto di acciaio con lo Stato? Nel centrodestra sono in tanti a pensare che quella norma andrebbe ripristinata nella sua versione originaria, a cominciare dal sottosegretario agli Interni **Alfredo Mantovano**, che aveva espresso parere negativo sull'emendamen-

to, così come il presidente della Commissione Antimafia Fabio Granata. «È gravissima la decisione di aver modificato la norma sugli appalti nel ed è ancora più grave poiché ciò è avvenuto senza discussione all'interno degli organismi dirigenti del Pdl, partito che assieme alla Lega aveva raccolto l'importante segno di novità e di contrasto al racket, recependolo nel ddl sicurezza», spiega Granata, che difende la battaglia «portata avanti coraggiosamente dall'Assindustria siciliana».

Pertanto lo stesso Pd, che l'altra notte non aveva preso parte alle votazioni perché aveva abbandonato la commissione per protesta contro la norma dei «presidi-spia», sembra condividere questa nuova impostazione uscita dalla Commissione. «Come è possibile - osserva

il capogruppo Pd in commissione Giustizia Donatella Ferranti - che per poter intercettare qualcuno la maggioranza chieda che ci debbano essere gravi indizi di colpevolezza (cioè la certezza che si sia compiuto un reato), mentre per impedire ad un imprenditore di partecipare a un procedimento amministrativo basta un semplice indizio comunicato da un Pm? Quanto meno c'è contraddizione nel modo di legiferare».

Diversa, invece, la posizione di Marco Minniti: «L'emendamento della maggioranza esprime invece un netto segnale di arretramento ed insieme di isolamento per quegli imprenditori che si sono impegnati in prima fila in una grande battaglia per la libertà d'impresa e per un mercato aperto e concorrenziale». In linea con **Mantovano**

e Granata è Confindustria, che chiede il ripristino del testo originario: «Siamo preoccupati e rammaricati per le modifiche apportate al disegno di legge sulla sicurezza relative all'obbligo da parte degli imprenditori titolari di appalti pubblici di denunciare qualunque tentativo di estorsione», dicono Cristiana Coppola, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno e Antonello Montante, consigliere incaricato di Confindustria alla sicurezza e alla legalità.

Anche per il presidente di Assindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, che da tempo combatte la battaglia per la trasparenza degli imprenditori, è rammaricato per la modifica della legge: «Una norma su cui il ministro Maroni e il sottosegretario **Mantovano** avevano lavorato a lungo e che ha un forte valore etico e sociale. Smentisco che possa essere punitiva nei confronti degli imprenditori, anzi, serve a favorire un sistema di trasparenza rafforzando il principio dell'obbligo di denuncia delle richieste di pizzo. Un principio che oggi vale ancora di più perché non esiste più l'imprenditore vittima e basta, neanche in Sicilia: lo Stato è presente, aiuta e supporta chi denuncia».

Ieri intanto è iniziata la discussione sul decreto che contiene tra l'altro le norme sulle ronde e quelle che permettono il fermo degli immigrati clandestini per 6 mesi nei Cie. Il testo sarà posto al voto la prossima settimana. I due relatori delle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia, Jole Santelli e Francesco Sisto, hanno illustrato il provvedimento difendendone i contenuti dopo le critiche dell'op-

posizione, analogamente ha fatto il sottosegretario Giacomo Caliendo. Sempre sulla norma relativa agli appalti, ieri, il ministro Roberto Maroni, nel Consiglio dei ministri, sarebbe tornato a chiedere il ripristino della versione originaria. E comunque avrebbe insistito sulla necessità di porre la fiducia sul provvedimento per evitare sorprese, una necessità che sarà valutata nei prossimi giorni.

È una questione, insomma, tutta da chiarire e per farlo, l'inquilino del Viminale, ha chiesto per martedì prossimo una riunione con i ministri della Giustizia, Angelino Alfano, della Difesa, Ignazio La Russa, e con i capigruppo di Popolo della libertà e Lega Nord. «Se infatti – incalza il ministro Maroni – come è successo l'altra notte, anche su una norma condivisa da tutto il governo, basta un emenda-

mento sostenuto da certe lobby per svuotare di significato un importante norma di contrasto alle infiltrazioni mafiose», allora molto meglio, aggiunge, ricorrere alla fiducia. Ma la sensazione è che la Lega Nord preferisca la fiducia per portare portare a casa che le norme sui Cie e sulle ronde. Maroni, comunque, non condivide le critiche degli industriali: tanto che ritiene che la proposta di modifica sia stata dettata «dalle lobby» dei costruttori. Così come fa il sottosegretario all'Interno **Alfredo Mantovano**, il quale aveva dato parere contrario all'emendamento della discordia.

Ieri, intanto, a 27 anni dall'assassinio di Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo, la Camera dei deputati ha ricordato il parlamentare comunista siciliano con un targa nell'atrio di Palazzo

Montecitorio. A scoprire la targa, alla presenza della vedova di La Torre, Giuseppina Zacco, e dei familiari, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente della Camera, Gianfranco Fini. Molti i parlamentari che hanno voluto rendere omaggio al segretario regionale siciliano del Partito comunista, ucciso il 30 aprile del 1982. «La memoria del sacrificio di Pio La Torre deve sostenere ancora oggi il nostro comune impegno nell'azione di vigilanza e di contrasto alla criminalità, che deve rafforzarsi nel dovere di non lasciare mai soli di fronte all'aggressività mafiosa gli amministratori locali, i magistrati, gli agenti delle forze dell'ordine e tutti quei cittadini che, con il loro impegno quotidiano, garantiscono il ciclo virtuoso della legalità», ha detto nell'aula il presidente Gianfranco Fini.

IL DDL SICUREZZA È STATO CAMBIATO DURANTE UNA SEDUTA NOTTURNA

MARONI CHIEDE IL RIPRISTINO DEL TESTO ORIGINARIO E PROPONE IL VOTO DI FIDUCIA

L'OPINIONE DEL VICEPRESIDENTE DELL'ANTIMAFIA FABIO GRANATA

IVAN LO BELLO

IL PRESIDENTE

DEGLI INDUSTRIALI SICILIANI

DIFENDE LA PRIMA VERSIONE:

«HA UN ALTO VALORE ETICO, VA RIPRISTINATA»

ALFREDO MANTOVANO

IL SOTTOSEGRETARIO

AVEVA DETTO NO

ALL'EMENDAMENTO

CHE RIDUCE LE IPOTESI

DI ESCLUSIONE DALLE GARE

PIO LA TORRE

NAPOLITANO E FINI

IERI HANNO RICORDATO

LA FIGURA DEL DEPUTATO

COMUNISTA UCCISO

DA COSA NOSTRA